

Biagio Moliterni

San Biagio Patrono di Tortora

www.puntopace.net

Premessa

La lodevole iniziativa dell'Associazione Culturale "Palazzo Casapesenna", patrocinata dal Comune di Tortora e volta ad affiancare una serie di manifestazioni festaiole alle tradizionali cerimonie religiose che il prossimo 3 febbraio 2023 si svolgeranno in onore di San Biagio, ha suscitato un insolito interesse verso la figura del patrono cittadino e, nei più curiosi, il desiderio di conoscere meglio questo santo vescovo e martire, vissuto tra III e IV secolo nella città armena di Sebaste.

A questa sollecitazione cercherà di dare qualche risposta il presente *dossier*, che nelle pagine iniziali ripercorrerà le vicende storiche del patronato di San Biagio su Tortora, riservando le 5 appendici a quanti siano interessati ad avere notizie più dettagliate sulla sua vita e i suoi miracoli ed anche sul fenomeno della "manna", il liquido simile all'acqua purissima che, in particolari circostanze, scaturisce nella basilica di Maratea, dove sono custoditi il torace e alcune altre ossa del suo corpo.

La necessità di approfondire l'argomento nasce dal fatto che, per dirla tutta, sul martire sebasteno noi Tortoresi sappiamo poco e, su quel poco, abbiamo le idee un po' confuse!

È vero infatti che egli è riconosciuto come patrono dell'intero paese dalle autorità religiose, che il giorno della festa celebrano in suo onore una solenne messa. Questa è seguita dalla benedizione della gola e, nel centro storico, dal corteo che, allietato dalla banda musicale, accompagna la statua lungo le vie principali. Così com'è altrettanto vero che in quella stessa data le autorità comunali dispongono la chiusura delle scuole e degli uffici pubblici. Ma è ugualmente incontestabile che San Biagio non gode proprio di una grande popolarità tra i fedeli ed è, a dir poco, surclassato da Sant'Antonio da Padova, che il 13 giugno riceve festeggiamenti molto più solenni e partecipati, ma le cui fortune, negli ultimi anni, sono anch'esse andate calando di pari passo con il declino dell'antico borgo, del benessere economico e della fede cattolica o, perlomeno, di alcune sue manifestazioni tradizionali.

Inoltre, il vescovo armeno non ha la titolarità di alcun luogo di culto cittadino, come succede abitualmente per i santi patroni. Ha solo una cappella all'interno della chiesa matrice di San Pietro Apostolo, né esistono – e questo è invece un elemento molto comune – documenti che attestino la sua investitura formale a tale ruolo. Al contrario, si è conservata copia di un atto notarile del XVIII secolo che pone il paese sotto la protezione della SS. Annunziata, titolare della chiesa annessa all'ex convento dei frati minori dell'osservanza francescana, la cui abside è dominata dal magnifico polittico del Seicento con al centro la cinquecentesca statua della Madonna con il Bambino in braccio.

Insomma, sembra proprio che San Biagio sia un ... patrono non adeguatamente riconosciuto, e ciò provoca un certo disappunto nelle tante persone – compreso lo scrivente – che portano il suo nome!



Per cercare di chiarire i termini della questione, è opportuno ricordare innanzitutto che la parola “patrono” deriva dal latino “patronus” e vuol dire “protettore” oppure “avvocato difensore”. Tale è per l'appunto il “santo patrono” che un ente territoriale civile (nel nostro caso un comune) o religioso (ad esempio una diocesi) oppure un'associazione di persone (un ordine professionale o una confraternita) riconosce come proprio intercessore presso Dio, rivolgendosi a lui con particolare devozione soprattutto nei momenti di difficoltà personali o comunitarie. È per questo motivo che, spesso, i patroni vengono scelti tra i cosiddetti “santi ausiliatori” (si potrebbe dire oggi “specializzati”), ai quali ci si rivolge per la guarigione di mali particolari o in caso di specifiche necessità. San Biagio è uno di questi, essendo invocato contro le malattie della gola da quando, prossimo al martirio, guarì all'istante un bambino che stava per soffocare a causa di una lisca di pesce andatagli di traverso.

Nei secoli passati, allorché la società civile era tutt'uno con la comunità religiosa, il patrono di un piccolo paese coincideva quasi sempre con il titolare della parrocchia, al quale, in caso di calamità di vario genere (pestilenze, terremoti, siccità, guerre, ecc.), potevano essere associati altri santi dello stesso rango (compatroni) o di un rango inferiore (patroni secondari). Eventualità, le ultime due, che naturalmente si verificavano con maggiore frequenza nei centri più popolosi: basti pensare a Napoli, che nel tempo, oltre alla Madonna e a San Gennaro, è stata posta sotto la tutela di altri 50 patroni minori, tra cui San Biagio.

All'epoca, il santo protettore poteva essere scelto indifferentemente dalle autorità ecclesiastiche o da quelle comunali, le quali tenevano comunque in grande considerazione il sentimento del popolo che, a volte, portava alla designazione di “santi” non ancora canonizzati. Lo stesso accadeva tra le associazioni professionali, che peraltro potevano avere differenti protettori se operanti in località diverse.

Per mettere ordine nella delicata materia, il 23 marzo del 1630, papa Urbano VIII emanò il *Decretum super electionem sanctorum in patronos*, con il quale abolì i patronati dei santi non ufficialmente riconosciuti dalla Chiesa e ratificò tutti gli altri, supponendoli proclamati “*ab immemorabili*”, cioè da tempi lontanissimi e imprecisati. Inoltre, con lo stesso atto, il pontefice fissò un preciso iter burocratico per la scelta dei nuovi santi patroni, che prevedeva il voto del clero e del popolo, il consenso del vescovo e l'approvazione finale della Congregazione vaticana dei Riti.



Un'ulteriore stretta fu adottata da papa Paolo VI, il quale, con le *Normae de patronis constituendis* del 19 marzo 1973, semplificando la procedura, impose per il futuro l'adozione di un solo patrono e stabilì che «i patroni, sia principali sia secondari, costituiti in passato per particolari circostanze storiche, come pure i patroni scelti per situazioni straordinarie, per esempio la peste, la guerra o altra calamità, oppure a motivo di un culto speciale attualmente in disuso, d'ora in poi non devono più essere onorati come patroni».

Documenti

Alla luce di queste necessarie premesse, possiamo adesso esaminare la superstite documentazione conservata nell'archivio parrocchiale e le altre fonti scritte raccolte dagli studiosi nel corso degli anni. Tra queste vi è l'“apprezzo” del feudo di Tortora, vale a dire la relazione di stima redatta nel 1692 dal “tabulario” Gennaro Sacco e trascritta integralmente da Amedeo Fulco nelle “Memorie storiche di Tortora”. L'agente valutatore non faceva alcuna menzione esplicita del santo patrono, ma lasciava chiaramente intendere che si trattasse del titolare della parrocchia quando

osservava che a Tortora “*si celebra la festa del glorioso S. Pietro Apostolo con molta solennità e concorso delle Terre convicine li 29 di giugno*”. Nessun accenno, invece, né a Sant’Antonio né a San Biagio, anche se è comunque certo che, all’epoca, il culto verso quest’ultimo fosse già praticato. Lo si può arguire da due elementi, ossia dalla stessa relazione del Sacco, il quale rilevò che “*in detta Chiesa vi sono le reliquie di S. Biagio martire*”, e dall’esistenza di un busto ligneo del protettore della gola, “con ricca veste e mantello dorati e dipinti a motivi floreali”, “opera di intagliatore locale”, che gli esperti della Soprintendenza per i beni culturali hanno datato proprio al XVII secolo.

In realtà si tratta di un busto-reliquiario, con un incavo sul petto, nel quale trova perfetta allocazione la piccola teca con la reliquia del Santo, tuttora conservata in parrocchia e costituita da un non meglio identificato ossicino, di ignota provenienza, ma forse riconducibile alla presenza dell’urna contenente parte del suo corpo che si venera nella limitrofa Maratea.



Fino a pochi decenni fa, in occasione della festa di San Biagio, veniva fatta baciare ai fedeli la cosiddetta “pace”, una sorta di medaglione con all’interno un’altra presunta reliquia del martire, poi ritirata dal culto perché sospetta di non contenere alcunché al suo interno. Un’auspicabile ricognizione di entrambe le teche potrebbe chiarirne l’effettivo contenuto.

Le testimonianze su San Biagio si intensificano nel Settecento, quando il suo culto affiancò e poi superò quello tributato a San Pietro. Non a caso, proprio a quel secolo risale la statua in “legno intagliato e dipinto”, attribuita a una “bottega di santari calabresi”, che immortala il taumaturgo insieme al bambino miracolato per sua intercessione. Il Santo indossa i paramenti vescovili latini e, quando sfila in processione, viene ornato con l’anello, la croce pettorale e il pastorale d’argento offerto, probabilmente nell’Ottocento, “ex devo(tion)e Nicola Lagamma”.

Non sappiamo se fosse questo simulacro o, più probabilmente il busto-reliquiario, ad essere collocato sull’altare maggiore della chiesa parrocchiale per volontà del frate cappuccino Bonaventura da Centola, in occasione della sua missione svolta a Tortora su invito del parroco don Bonaventura Gabriele e del duca Alessandro Maria Vitale. Il religioso godeva di una certa fama perché, ogni volta che si recava a Maratea per venerare le reliquie del Santo, questi – da lui chiamato affettuosamente “*il vecchio mio*” – lo gratificava facendo scaturire la “santa manna”.

Tale confidenza con il vescovo di Sebaste si manifestò, in modo del tutto eccezionale, anche a Tortora, alle ore due della notte di mercoledì 17 gennaio 1753, quando, al termine della predica di fra Bonaventura, tenuta in forma di dialogo con il Santo, la manna cominciò a sgorgare dalle quattro colonne di marmo che circondavano l’altare. Nel contempo, il frate cappuccino invitò i fedeli a pregare per l’agonizzante don Giacomo Verderame, un sacerdote molto devoto a San Biagio, che in quello stesso momento rese l’anima a Dio.

Lo straordinario fenomeno della manna si ripeté in modo ancora più evidente due giorni dopo, intorno alle tre della notte, tanto che una parte del “sacro liquore”, comparsa sulle stesse quattro colonne e su un dipinto di Sant’Antonio Abate, poté essere raccolta “in più garaffine” (piccole caraffe) e distribuita ai fedeli. Don Bonaventura Gabriele, per lasciarne “*memoria a(i) posterì*”, tracciò un resoconto dell’accaduto nelle ultime pagine del libro dei matrimoni relativi agli anni 1735-1814. Il documento (Appendice 1), oltre che per il fatto in sé, è molto importante perché costituisce la più antica testimonianza in cui San Biagio viene definito “*nostro Prot(etto)re*”, termine che, come abbiamo visto, è sinonimo di “Patrono”. E poiché non si tratta di un’investitura data al Santo in quella particolare circostanza, c’è da supporre che gli fosse stata già attribuita in precedenza.

In quegli’anni, tuttavia, egli dovette condividere il titolo con qualcuno, o meglio Qualcuna, molto più autorevole di lui, come risulta da un secondo documento conservato nell’archivio parrocchiale (Appendice 2). Si tratta della copia di un atto stilato la mattina del 6 giugno 1749 nella chiesa del Convento della SS. Annunziata dal notaio Domenico De Mellis, il quale, presenti il popolo, il clero, i frati e il duca Alessandro Maria Vitale, raccolse la testimonianza giurata del sindaco Fortunato di Capua e dei primi due eletti, Nicola Puccio e Antonio Albanese, riguardo al prodigioso evento verificatosi la notte precedente in quello stesso luogo di culto. Era infatti accaduto che la sera del 5, festa del Corpus Domini, le autorità civili, il clero e il popolo vi si erano radunati per implorare la cessazione della siccità che stava distruggendo le coltivazioni. Dopo insistenti preghiere, verso le ore ventitré, giunse la tanto attesa pioggia, anticipata dalla comparsa della manna sul volto e sul petto della statua della Madonna e del Bambino. Il prezioso liquido fu raccolto da padre Massimo di Montalto, guardiano del Convento, mentre, come segno di ringraziamento per il soccorso divino, ricevuto in un modo così clamoroso, “*si fecero segni d’allegrezza col suono delle campane di detto venerabile monastero e chiesa parrocchiale, con sparo de mortaletti, et illuminazioni per tutta la terra, sino all’ore cinque della notte*”. Dopodiché, qualche ora dopo, ci si ritrovò tutt’insieme nella chiesa del Convento per redigere l’atto notarile con il quale, oltre a rievocare l’accaduto, la SS. Annunziata fu proclamata «*Avvocata e Protettrice*» del popolo di Tortora, stabilendosi inoltre che il 5 giugno di ogni anno, all’ora della compieta, l’evento venisse ricordato nella stessa chiesa con un *Te Deum* di ringraziamento e con l’offerta di quattro libbre, pari a circa un chilo e trecento grammi, di cera bianca da parte delle autorità comunali.



Tuttavia, la solenne promessa cessò di essere adempiuta dopo qualche decennio, probabilmente all’inizio dell’Ottocento, in seguito alla chiusura al culto del Convento da parte degli invasori francesi e, pertanto, il patronato della Vergine cadde nel dimenticatoio, come era avvenuto per San Pietro. Il culto verso San Biagio risultò invece rafforzato dal “miracolo” del 1753, che contribuì ad accrescerne il



prestigio, come testimonia la posizione iconografica di primo piano che gli fu attribuita nella chiesa parrocchiale dopo il rifacimento eseguito nella seconda metà del Settecento.

La sua statua, infatti, trovò posto sull'altare della terza cappella della navata sinistra, di fronte a quella di San Pietro, che sembrerebbe evidenziare una sorta di raggiunta parità con il titolare della parrocchia. Anzi, la cappella blasiana fu addirittura resa più sfarzosa di quella del Principe degli Apostoli, con l'inserimento di due elementi architettonici significativi.

Infatti, al centro della volta fu inserito un rosone in stucco con le immagini delle insegne vescovili e dei simboli del supplizio. Vi sono effigiati un libro, una mitria, il pettine per cardare la lana (con il quale il Santo fu lacerato prima che gli fosse tagliata la testa) e un putto che sostiene il pastorale e indica la corona del martirio.

Ai lati della nicchia, a fare da corona alla statua del vescovo armeno, furono invece collocate due colonnine di marmo appartenute al cinquecentesco sarcofago di Giovanni Ponzi e Sivilella Rubea, il cui coperchio, con le figure dei due coniugi, è attualmente custodito nel museo del Louvre.



Si trova invece nel *cornu epistulae* del presbiterio (cioè a destra di chi guarda frontalmente l'altare) l'affresco realizzato nel 1768 dal pittore mormannese Genesisio Galtieri. Vi si raffigura San Biagio nell'atto di guarire il fanciullo presentatogli dalla madre implorante, mentre un angioletto, accanto alla scritta "A devozione", volteggia, sebbene un po' rattristato, nella parte alta del dipinto, con un pettine per cardare la lana e una palma, simboli del martirio che il taumaturgo, secondo la tradizione, stava per subire. Il paesaggio sullo sfondo mostra una certa somiglianza con la Serra di Castrocuoco, alla quale l'artista potrebbe essersi ispirato, anche per richiamare il territorio di Maratea.

solite partecipare alla processione di San Biagio trasportando sulla testa dei contenitori di varia misura (*mìenzi tùmmini*, *stuppieddi* e *quarti*), agghindati per l'occasione e colmi di granaglie, che poi rimanevano nella disponibilità del clero e dei poveri ai quali distribuirle. Qualche



volta, le ragazze agivano anche in rappresentanza dei loro vicini di casa (del *vicinànzù*) che avevano contribuito *pro quota* alla formazione del donativo. Due di loro si possono osservare nella parte bassa della foto sottostante, proveniente dall'archivio fotografico del compianto don Francesco Donadio. In essa sono altresì visibili altre due "portatrici", che sorreggono le cosiddette *cinte*, e uno zampognaro.

L'immagine immortala il passaggio della processione lungo la scalinata di via Bruzio (*lu Tìrròni*) e mostra una grande partecipazione di popolo, in mezzo al quale la statua del Santo è come mimetizzata, ma comunque distinguibile aguzzando un po' la vista (vedi contorno in rosso).

Il simulacro è preceduto dal sacerdote don Francesco Miranda, che fu parroco a Tortora tra il 1922 e il 1939, mentre in alto si può notare uno dei due famosi "olmi" del Ponte, corrispondente a quello che è stato abbattuto un paio di anni fa.

La devozione blasiana andò calando negli anni del secondo dopoguerra, parallelamente alla crescita



del culto a Sant'Antonio da Padova, i cui festeggiamenti, col favore della stagione calda, si accrebbero notevolmente sia sotto l'aspetto profano, grazie all'introduzione di spettacoli musicali serali, sia sotto l'aspetto religioso, per il moltiplicarsi degli itinerari processionali della statua del Santo, portata in corteo prima alla Marina e poi anche nelle frazioni montane.

La processione di San Biagio, invece, fu addirittura soppressa negli anni post-conciliari, per poi

essere ripristinata dal parroco don Antonio Rossi (1986-2004), che nel 1989 gli intitolò una delle due campane installate sul campanile in sostituzione di quelle rotte. La campana si affaccia su piazza Plebiscito e la *dedicatio*, recependo ormai uno stato di fatto, definisce San Biagio "primo patrono" di Tortora. Correda la dedica una celebre frase di Gesù:

Sancto Blasio episcopo patrono primo Turturae dicatum. Nihil est extra homines introiens in eum quod possit eum coinquinare: sed quae de homine procedunt illa sunt quae communicant hominem

che vuol dire:

Dedicata a San Biagio vescovo, primo patrono di Tortora. Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro: ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro.



Conclusioni

I documenti fin qui esaminati permettono di ipotizzare che, fino all'ultimo scorcio del Seicento, il titolare dell'unica parrocchia di Tortora, l'apostolo Pietro, fu anche il patrono del paese. I due ruoli vennero però disgiunti nel corso del secolo successivo, quando il patronato cittadino passò a San Biagio, che lo ha mantenuto fino ai nostri giorni, anche se, per una sorta di nemesi storica, nel corso del Novecento lo ha di fatto ceduto a Sant'Antonio da Padova.

Tuttavia, fra i tre santi, il titolo di "Protettore", ossia di "Patrono" del paese, è attestato documentalmente solo per il martire armeno, e ciò nonostante che la sua ricorrenza liturgica, al contrario di quella degli altri due intercessori, cada in pieno inverno e quindi in condizioni climatiche che rendono problematici i festeggiamenti. La circostanza costituisce una prova del profondo legame che i nostri antenati ebbero con il protettore della gola, originatosi forse con l'arrivo di parte del suo corpo a Maratea, un evento di cui si ignora la data ma che ebbe un'indubbia risonanza in tutta l'area circostante e anche oltre, tanto è vero che la stessa diocesi di Cassano allo Ionio, alla quale Maratea e Tortora appartennero in passato, lo elesse a proprio protettore.

Il legame con i Tortoresi, già forte per la presenza di una sua reliquia, fu enormemente consolidato dal miracolo del 1753, e le manifestazioni di quest'anno, tempo permettendo, potrebbero essere una buona occasione per rilanciarlo e, comunque, per riscoprire una parte importante della nostra identità.

Tortora, 3 febbraio 2023

Biagio Moliterni

APPENDICE 1

Dalle ultime pagine, non numerate, del libro dei matrimoni 1735-1814:

Memoria a' Posterì a' lode di Dio, della B.a V.e Maria, e di S. Biaggio nostro Prot.re.

Ritrovandosi in questa Terra di Tortora Fra' Bonaventura da Centola Padre cappuccino missionario, richiamato dal convento della Città di Maratea, ove attual.te fa' la sua mora a' preghiera di questo Ecc.mo Sign.r Duca D. Alessandro Maria Vitale e di me infra.to Arcip.te a' dare con la S.a Missione qualche sp.le sollievo a queste povere anime.

A 17 del mese di Gennajo 1753 giorno di mercoledì verso le due ore della notte fine della predica dell'Eternità il glorioso S. Biaggio si compiacque far scaturire da tutte quattro le colonne di marmo, che sono attualm.te situate in quatro avanti l'Alt.e maggiore, che sostengono la cupola, e sia fabrica a' volta sopra il med.mo altare, il Sagro liquore, o sia la sua manna, simile a' quella si compiacce far scaturire nella Città di Maratea, nella Chiesa, ove esiste il suo S.to corpo, tantocche le sud.te quattro colonne primieram.te apparsero granite, e poi per quanto poteasi giungere con mano con il commodo di una sedia sino a' terra ne scatorirono in abbondanza, si raccolse parte in garrafine, e parte si azzuppò con bombace. Questo miracolo si tien per certo essersi compiaciuto Dio benedetto farlo in questa terra a' meriti di d. glorioso Santo per contestare la bontà della vita, e la gran divozione di esso Fra' Bonav.ra verso il med.mo, il quale facea esporre in ogni sera sopra l'alt.e magg.re nella predica la statua di d.o glorioso Santo, e lo chiamava con gran confidenza [il vecchio mio, il vecchio mio,] e per quante volte esso Fratere è andato a' visitare in Maratea il suo glorioso corpo, l'ave ricevuto con d.o miracolo della manna; onde l'hò trascritto in questo libro a' posterì per memoria, affìnche ancor loro imparassero a' tenere nel Cuore la divoz.e di d.o glorioso Santo Biaggio, nostro Protett.re, e sincome a' preghiere di esso Fra' Bonav.ra si è compiaciuto far questo miracolo, così puote ancora farlo a' divoz.e di tutti noi, se lo imitiamo ne costumi.

Tortora, 17 Gen.o 1753.

D. Bonaventura Arcip.te Gabriele

A 19 di d.o Gennaro 1753 essendosi da esso Fra' Bonav.ra esposto il SS.mo Sagram.to per solennizzarsi a suo onore le 40 ore, la sera verso le tre della notte venerdì dopo finita la predica della preziosità dell'anima, Dio benedetto si compiacque far replicare d.o miracolo della manna in maggior copia, ed abbondanza dalle stesse quattro colonne, e da una figura di S. Ant.o Abbate, che sta dipinta nel muro sotto la lamia in cornu Evangelij di d.o altare maggiore; si ne raccolse in più garraffine, e parte si azzuppò con Bombace, che per divoz.e si dispensò al Popolo; onde in fede.

Tortora 19 Genn. 1753

D Bonav.ra Arcip.te Gabriele”.

Dal libro dei morti 1732-1790, p. 101r:

... Nel tempo dell'agonia di esso Reverendo D. Giacomo verso le due ore della notte il glorioso S. Biase si compiacque far scaturire il liquore, ossia la santa manna dalle quattro colonne della suddetta chiesa, che sono avanti l'altare maggiore, di cui D. Giacomo n'era stato in vita molto divoto, nell'atto stesso che fu raccomandato al Popolo, che pregasse Dio, per la sua anima dal Rev.do Fra' Bonaventura da Centola Cappuccino missionario in questa città...

APPENDICE 2

Dalla “Tavola alfabetica di tutti gli Censuarij, e Censi delle tre Cappelle filiali del Convento”:

Die sexta mensis iunii decimae secundae indictionis 1749 Turturae Eccl. proprie intus Ven.le Monasterium ante conspectum B.ae M.ae Virg.is Nunciationis constituiti in presenza nostra il sig. Fortunato di Capua sindaco, m.ro Nicola Puccio p.mo eletto, ed Ant. Albanese s.do eletto dell'univ.tà della terra di Tortora, quali spontaneamente, non per forza o dolo ma per ogni miglior via hanno rescritto, dichiarato e confessato, qualmente per mancanza di pioggia per la campagna per la troppa siccità assai pericolosa nella raccolta, qual minacciava la penuria della raccolta sud.a a quel fine si fece ricorso all'Intercess.e della Beatis.a Verg.e M.a Ss.ma Nunciata di d.o ven.le Monastero de PP. di S. Fran.co de minori Os.ti da q.sto popolo col rev.o Clero, e PP. di d.o Monast.o; alla fine le tante preghiere di d.o popolo, sacerdoti e PP. di d.o Ven.le Monast.o, jeri à cinque del cor.e mese di giugno festività del Corpus Domini di q.sto corrent'anno del 1749: nel mentre si porgevano più fervorose le preghiere alla pred.a intercessione della Gloriosa Verg.e verso le ore ventitre si vidde dalli RR. Sacerdoti in presenza del med.mo Popolo scatorire Manna la faccia il petto, non solamente della statua di essa gloriosa Verg.e ma anche il Santissimo Bambino nelle braccia della Madonna della quale Manna se ne raccolse dal Padre Guardiano P. Massimo di Montalto in maniera che vi concorse il restante del popolo, l'Ecc.mo sig.e Duca, Padrone, l'ecc.ma sig.a D. Marianna Tauro e si fecero segni d'allegrezza col suono delle campane di d.o ven.le monastero e chiesa parrocchiale, con sparo de mortaletti, et illuminazioni per tutta la terra, sino all'ore cinque della notte; avendo anche nell'istesso tempo conceduta la grazia tanto aspettata della pioggia; onde esso sig. Fortunato sindaco con d.o m.ro Nicola ed Ant. eletti come di sop.a in segno d'ossequio e di ringraziam.to e di divoz.e offeriscono alla sud.a Gloriosa Verg.e quale q.sto popolo prende Sua Avvocata e Protettrice presso del Suo SS.mo Figliuolo lib.e quattro di cera bianca in ogn'anno di d.o giorno de cinque di giugno; acciò nell'ora di compieta per futura memoria in ogn'anno per tal grazia si possa fare la Festa da essi Religiosi di d.o Monast.o con cantare il Tedeum in rendim.to di grazie; e perciò se n'è fatto il presente pubblico atto nell'istessa Venera.le Chiesa di d.o Monastero, nell'anno che si canta seu celebra nella solennità della messa il Sacro Santo Vangelo, sopra del quale hanno giurato esso sig.e sindaco et eletti con solenne voto in presenza del R. Clero ecc.mo sig.e Duca e popolo in d.e era processionalmente portatosi in d.o Monast.o per rendimento di grazie.

(Tratto da G. Celico, *Tortora e terre vicine*, Soveria Mannelli 1998, pp. 118-119)

Articolo pubblicato dallo scrivente sul n. 7/8, lug./agosto 2019, de “Il Sirino”, pag. 8:

Lo sapevate che .../Un culto internazionale e interreligioso

San Biagio è venerato da cristiani e islamici

Da molti secoli trova il suo centro a Maratea, nella valle del Noce

Per cercare di arginare la crisi in cui versava la Roma di fine III secolo, l'imperatore Diocleziano decise di condividere il potere con altre tre persone e, pertanto, introdusse una nuova forma di governo che è passata alla storia con il nome di “tetrarchia”. Egli divise l'Impero in due parti e, assunto il titolo di “augusto”, governò su quella orientale insieme con il suo vice Galerio, che ebbe il titolo di “cesare”, mentre Massimiano e Costanzo Cloro furono i loro omologhi in Occidente. Le norme sulla successione stabilivano che ai due augusti sarebbero subentrati i rispettivi vice, i quali a loro volta avrebbero nominato i due nuovi cesari, alimentando così un meccanismo di cooptazione che avrebbe impedito ai militari di interferire nella scelta della suprema carica dello Stato, così com'era impropriamente avvenuto fino a quel momento.

Il sistema mostrò tutti i suoi limiti a partire dal 305, quando, dopo vent'anni di regno, Diocleziano e Massimiano abdicarono, innescando una serie di lotte di potere tra vecchi e nuovi protagonisti, che sembrò aver termine solo nel 313 con l'ascesa al trono imperiale di Costantino (figlio di Costanzo Cloro), in Occidente, e di Licinio, in Oriente.

I due, nel febbraio o marzo di quell'anno, si erano incontrati a Milano, dove probabilmente avevano emanato il cosiddetto *editto o rescritto di tolleranza*, che dava piena attuazione, integrandolo, all'*editto di perdono* del 311, firmato da Galerio a nome del collegio tetrarchico, con il quale il culto cristiano fu ufficialmente riconosciuto e ammesso in tutto l'Impero, capovolgendo in modo clamoroso la precedente politica di Diocleziano che, invece, aveva scatenato una serie di dure persecuzioni contro i seguaci della nuova fede religiosa.

Tuttavia, tra i due “augusti” iniziò fin da subito un fase conflittuale che, tra alterne vicende, si concluse nel 324 con il prevalere di Costantino, il quale rimase unico padrone dell'Impero, ponendo così termine al sistema tetrarchico.

Fu nel corso di questo lungo conflitto che Licinio riprese la lotta contro i cristiani, accusandoli di essersi schierati con il suo rivale. Uno dei suoi funzionari più zelanti fu il governatore della Cappadocia e della Piccola Armenia, Agricola, che promosse una persecuzione nell'area intorno a Sebaste (o Sebastia), l'odierna città turca di Sivas. La vittima più illustre fu il vescovo del luogo, Biagio, salito agli onori degli altari dopo essere stato decapitato nel febbraio di un anno indefinito, verosimilmente tra il 316 e il 319.

Le informazioni sulla vita del Santo, il cui nome in lingua greca significa “germoglio” (e non “balbuziente”, come si è soliti affermare richiamandosi all'etimologia latina), ci sono giunte attraverso una serie di notizie frammentarie e una “passio”, zeppa di eventi abbastanza inverosimili e relativi soprattutto alle modalità del suo martirio. Gli esegeti - sulla scorta di quanto attestato dal medico e scrittore bizantino Ezio d'Amida (VI sec.) - sono comunque concordi nel ritenere che, prima della sua ordinazione sacerdotale, egli esercitasse la professione medica, una circostanza che certamente lo agevolò nel compiere il “miracolo” per il quale è famoso in tutto il mondo, ossia l'aver salvato dalla morte un bambino che rischiava di soffocare a causa di una spina di pesce conficcata nella gola, organo di cui è diventato l'indiscusso protettore.

Un secondo elemento, adombrato di recente da alcuni studiosi, è che Biagio fosse stato un monaco. Lo lascerebbero intendere la sua permanenza, per qualche tempo, in una grotta e il suo rapporto più che amichevole con gli animali selvatici, che davanti a lui diventavano mansueti, analogamente a quanto è riscontrabile nella biografia di molti santi eremiti.

E proprio ai monaci orientali viene attribuita la traslazione delle sue reliquie nell'Occidente cattolico, per sottrarle alle furie distruttrici degli iconoclasti bizantini, anche se è senz'altro da scartare l'anno 732, convenzionalmente indicato quale data di arrivo a Maratea del torace, del femore e di alcune ossa del cranio e del braccio. La prima notizia certa della loro presenza nella città lucana e del connesso fenomeno della "manna" risale infatti al 16 gennaio 1489, in occasione della visita compiuta dall'allora duca di Calabria e futuro re di Napoli, Alfonso II d'Aragona. Stando alla testimonianza del cronista Giampietro Leostello, quel giorno, l'erede al trono si fermò nel "borgo" di Maratea, mentre alcune persone del suo seguito si recarono "a lo castello a visitare lo corpo sancto de Sancto Blasio et quello jorno fece manna".

A Sivas si conserva il sarcofago vuoto nel quale il corpo sarebbe stato originariamente deposto, sul cui coperchio vi è un grande foro a forma di occhio, che ha indotto i musulmani di quelle terre a riconoscere in San Biagio il protettore della vista.

L'essere venerato dai cristiani d'oriente e d'occidente, ma anche dagli islamici, è un fatto veramente anomalo e straordinario, ed è bello sapere che questo culto internazionale, e addirittura interreligioso, ha da molti secoli il suo centro nella nostra "piccola" Valle del Noce.

Stralcio dell'intervento dello scrivente al Congresso di Studi su "La Civiltà Bizantina nel Mezzogiorno d'Italia" (Maratea, 29-30/09/2016)

San Biagio di Maratea: brevi integrazioni a margine

Premessa

Oggetto del mio intervento saranno alcune notizie sul culto di San Biagio a Maratea che ho raccolto nel corso degli anni con l'intenzione di riunirle, prima o poi, in un articolo. Nel frattempo, però, mi è stata data l'opportunità di prendere la parola in questo importante consesso storico-scientifico e ho quindi deciso di anticiparne qualcuna. Le informazioni che mi accingo a darvi non sono state organizzate in modo sistematico, ma seguono un ordine sparso: in altre parole si tratta di "brevi integrazioni a margine", come si legge nel titolo di questa comunicazione.

Ma a margine di che cosa? A margine di ciò che sull'argomento si sa e di ciò che "si dice". Nella vicenda marateota di San Biagio, infatti, vi sono molti "si dice", essendo tuttora ignota l'epoca in cui le sue reliquie e quelle di San Macario giunsero in città¹.

Anno Domini 732

Il più ingombrante di questi "si dice" riguarda il 732, che viene spesso indicato come l'anno in cui furono traslati a Maratea il *Sacro Torace*, un femore, un osso d'un braccio e un pezzo della scatola

¹ È opinione assai diffusa che i documenti comprovanti l'arrivo delle reliquie di San Biagio a Maratea sarebbero stati distrutti da uno dei fulmini che più volte, nel corso del tempo, hanno colpito la chiesa a lui dedicata. L'incendio che ne sarebbe derivato avrebbe interessato i locali della sacrestia nel 1646 - data forse dedotta dalla constatazione che i più antichi registri, attualmente conservati nell'archivio parrocchiale, risalgono all'anno successivo - mentre C. IANNINI, *Di S. Biase e di Maratea. Discorso Istorico. Libri II. 1835*, Ercolano 1985, p. 179, retrodata l'infausto evento al 16 ottobre 1624. Entrambe le date sono però smentite da un documento che certifica l'esistenza, in epoca successiva, di alcuni registri cinquecenteschi e di altre scritture antiche riferibili proprio alla chiesa di San Biagio. Si tratta di un atto del notaio Giuseppe Mancini (ASP, *Atti Notarili*, vol. 479, c. 199 e ss.), edito da J. CERNICCHIARO - V. PERRETTI, *L'antica "terra" di Maratea nel secolo XVIII. Note di Storia Civile e Religiosa. Chiese, Cappelle e Strutture Civili. Raccolta di Toponimi Antiche e Moderni, Lavello 1992*, pp. 107-109, che riporta l'"Inventario della Ven.le Chiesa San Biase", redatto il 9 settembre 1672 e attestante che nella sacrestia erano conservate anche "quattro strumenti reasunti in carta pergamena, et un mazzo di scritture varii" e "un mazzo di scritture varii consumati dall'antichità", mentre nella casa del cappellano don Giovanni Battista Armeno si trovavano anche due libri dei battezzati, uno dei confermati e uno dei matrimoni "cominciati" nel 1588, oltre a "un'altro mazzetto di editti, et varii scritture vecchi, et antichi" e a "un'altro mazzo di editti, et quinterni vecchi". Questi documenti sono dunque andati perduti dopo il 1672 e, comunque, tra di essi non vi erano le scritture riguardanti l'arrivo delle reliquie di San Biagio, già mancanti nell'ultimo scorcio del XVI secolo, quando mons. Ludovico Audoeno, vescovo della diocesi di Cassano all'Jonio dal 1588/9 al 1595, chiese inutilmente al clero marateota "scritture autentiche, con le quali si dimostrasse irrefragabile la verità delle reliquie di S. Biagio", come si legge in D. LEBOTTI, *Storia della vita, virtù e miracoli di S. Biagio vescovo, e martire principale padrone della città di Maratea, e diocesi di Cassano*, Napoli 1790, pp. 104-105 (questo libro, unanimemente attribuito al Lebotti, fu edito in forma anonima).

cranica del santo vescovo sebasteno². Una data così precisa ha suscitato delle comprensibili perplessità³, ma “si dice” - appunto - che essa ci è stata tramandata da “tempo immemorabile”. In realtà non è così e, anzi, credo di poter affermare che essa circola da meno di duecento anni. Infatti, compare per la prima volta in un libro scritto nel 1835 da don Carmine Iannini.

Nel suo volume intitolato “*Di San Biase e di Maratea. Discorso Istorico. Libri II*”, l’allora parroco della chiesa di San Biagio prese atto che, a causa della mancanza di documenti, nessuno studioso era stato in grado di indicare una data precisa dell’evento e, pertanto, si ripromise di farlo egli stesso. Scrisse infatti a pagina 179:

“Per tale mancanza di Scritture poi, molte cose si son dette, e si dicono, relativamente al Sagro Torace: e noi qui appresso, c’impegheremo per quanto più possiamo, esaminando un punto così oscuro, ed intrigato, stabilire un’Epoca precisa, di quando esso Sagro Torace, vi sia arrivato ...”.

Nelle pagine successive don Carmine espose il suo pensiero che, in sostanza, riprendeva quanto aveva già scritto il suo predecessore don Domenico Lebotti, il quale, nel 1790, aveva dato alle stampe la “*Storia della vita, virtù e miracoli di S. Biagio vescovo, e martire principale padrone della città di Maratea, e diocesi di Cassano*”.

In questo libro, il Lebotti si era detto convinto che le reliquie di San Biagio fossero state trasportate a Maratea nell’VIII secolo, per sottrarle alla furia degli iconoclasti, i quali, su ordine degli imperatori bizantini, imperversavano in tutto l’Oriente cristiano.

Approfondendo l’argomento, il Iannini si soffermò sulla data del 732, quando una flotta inviata dall’Imperatore d’Oriente contro il Papa, che non voleva piegarsi alle sue direttive, naufragò nell’Adriatico, e quando, per volere divino, altre navi, con a bordo le reliquie dei santi, riuscirono invece ad approdare nei lidi italiani. Sempre secondo il Iannini, fu proprio nel 732 che le ossa di San Gregorio Armeno giunsero a Napoli. Quindi ne dedusse che pure le reliquie di San Biagio, anch’egli vissuto in Armenia, potessero essere state traslate a Maratea in quello stesso anno. Scrisse, infatti, a pagina 195:

“Dal detto sin’ora siegue, per quanto vien suggerito, non dalla certezza, ma dalla probabilità della Storia, d’esser venuti S. Biase, e S. Macario in Maratea, nell’anno di nostra Reparata Salute settecentotrentadue ...”

Settecentotrentadue: ecco qui la famosa data. Come si può notare, don Carmine la definì “probabile” e non “certa”. Ora, è vero che il manoscritto del Iannini è stato edito solo nel 1985 - centocinquant’anni dopo essere stato completato - ma è altrettanto vero che esso è stato da sempre noto all’*elite* intellettuale di Maratea⁴.

Infatti, la data del 732 verrà ripresa, sia pure con qualche piccolo distinguo, da don Gennaro Buraglia, nel 1865, e da don Domenico Damiano, nel 1954, entrambi successori di don Carmine nella titolarità

² La presenza di queste reliquie fu accertata nel corso della ricognizione ufficiale, effettuata il 3 febbraio 1941 alla presenza del vescovo di Policastro, mons. Federico Pezzullo, come si legge in D. DAMIANO, *Maratea nella storia e nella luce della fede*, 3^a edizione, Sapri 1965, p. 141 (la 1^a edizione del volume fu edita nel 1954 a Rovigo e la 2^a, senza data, a Roma).

³ Dubbi sulla sua attendibilità sono stati sollevati da J. CERNICCHIARO - M. LONGOBARDI, *Pietre Nel Cielo. Il Castello Di Maratea*, Lagonegro 1988, p. 64; da T. POLISCIANO, *Maratea. Quando il pane aveva il sapore del mare*, Roma 2004, pp. 98-99, nota 161, e soprattutto da L. TANCREDI, *Maratea. Una terra esaltante tra gli itinerari turistici nel cuore del Sud*, Napoli 1978, pp. 26-27.

⁴ Cfr. CERNICCHIARO - LONGOBARDI, *op. cit.*, nota 1 a p. 29.

della parrocchia di San Biagio ed entrambi autori di pubblicazioni sull'argomento⁵. Nel frattempo, per uno di quegli insondabili misteri legati alla comunicazione, l'ipotesi di don Carmine è diventata una certezza e, come tale, ci viene continuamente riproposta.

A riprova che fu proprio il Iannini ad introdurre la data del 732 - come peraltro egli stesso afferma - c'è da dire che essa non compare in due pubblicazioni precedenti: quella del già citato Lebotti e quella ancora più antica di Paolo D'Alitti, che nel 1728 scrisse "*Della vita e del martirio di S. Biagio Vescovo di Sebaste e della sua Santa Manna che scaturisce nella Città di Maratea*"⁶.

Vi sono, comunque, numerosi elementi di un certo interesse che emergono dagli scritti dei tre autori appena menzionati, come ad esempio il fatto che l'arrivo delle reliquie nell'VIII secolo, all'epoca, non era la sola ipotesi in campo.

Purtroppo, in questa sede, manca il tempo per approfondire l'argomento. Passo dunque al secondo punto.

Anno Domini 1489

È opinione condivisa che la più antica menzione della presenza del corpo di San Biagio a Maratea sia contenuta in una Platea dei beni della Mensa Vescovile di Cassano, databile ai primi decenni del '500⁷, mentre il fenomeno della manna sarebbe attestato per la prima volta in una bolla di papa Pio IV, del 4 marzo 1562, epoca nella quale la misteriosa sostanza sgorgava con cadenza quotidiana dall'urna contenente i resti del Santo⁸.

Ebbene, riguardo a queste due date, possiamo fare un passo indietro nel tempo e, spero, un passo avanti nella ricerca storica, prendendo in esame un testo semisconosciuto, edito nel 1883 da Gaetano Filangieri junior, nel quale, tra le altre cose, si narra un episodio accaduto a Maratea il 16 gennaio 1489.

In quell'anno, a Napoli regnava Ferdinando I d'Aragona - il famoso don Ferrante - mentre l'erede al trono era il futuro Alfonso II, all'epoca duca di Calabria e comunque già uno dei protagonisti della politica italiana, tanto è vero che girava in lungo e in largo la Penisola per compiere missioni diplomatiche e militari. Per nostra fortuna, tra il 1484 e il 1491, il futuro sovrano ebbe al suo seguito Giampietro Leostello, un letterato toscano che lavorava alla corte aragonese di Napoli, il quale annotò minuziosamente tutto ciò che il suo Signore diceva e faceva, comprese le funzioni corporali e le malattie. La cronaca giornaliera del Leostello ci è stata tramandata da un codice, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, che riporta le "*Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria*".

Veniamo così a sapere che il principe ereditario, nel gennaio 1489, intraprese un viaggio per la Calabria, passando per Salerno e per alcuni centri del Cilento, giungendo infine a Policastro, dove si trovava il 14

⁵ Cfr. G. BURAGLIA, *Cenno intorno alla traslazione del Sacro Torace del Vescovo e Martire di Sebaste di Cappadocia San Biagio e del Corpo di San Macario in Maratea Superiore o Castello*, 2ª edizione, Lérida 1894, p. 16 (la 1ª edizione del volume, più breve, era stata stampata a Napoli nel 1865); DAMIANO, *op. cit.*, p. 134.

⁶ P. D'ALITTI, *Della vita e del martirio di S. Biagio Vescovo di Sebaste e della sua Santa Manna che scaturisce nella Città di Maratea. Libri Due*, 1ª edizione, Napoli 1728; la 2ª edizione, con prefazione di don Vincenzo Iacovino, è stata stampata a Casoria nel 2007.

⁷ Cfr. A. VACCARO, *La Platea di Cassano. Storia dei poteri signorili ecclesiastici e laici nella Diocesi di Cassano (secc. XV-XVI)*, Assisi 2013, p. 220.

⁸ Il testo completo del documento pontificio si può leggere in T. POLISCIANO - J. CERNICCHIARO, *San Biagio a Maratea, Vescovo e Martire di Sebaste, Patrono e Protettore della Città di Maratea*, Maratea 2010, pp. 139-141.

gennaio. Il 15 fu a Maratea e vi restò fino al 17, per poi proseguire verso Scalea. A noi interessa ciò che accadde nella giornata del 16. Ma ecco le parole del Leostello⁹:

Die XV. Januarij. In Marathia.

[Il Duca di Calabria] *Cavalco audita missa et venne ad alloggiare in Marathia dove fu assaj accarezzato da quelli homini che sono veri ragonesi: et riposo lo di sequente per contento et satisfactione de quelli boni homini et acconcio molte loro cose: et mentre che sua I. S. audio vespro solempne: che mai lo lassava: molti soi curiali andoro a lo castello a visitare lo Corpo sancto de Sancto Blasio et quello jorno fece manna propter morem et omnes fuere admirati: et die sequenti che fureno li xvij. partio cum tucta sua casa.*

La cronaca di Leostello diventa così la più antica testimonianza scritta sia della presenza delle reliquie di San Biagio a Maratea sia del fenomeno della manna che, all'epoca, si verificava "abituamente" (*propter morem*): era il 16 gennaio 1489.

[...]

⁹ Cfr. G. FILANGIERI (a cura di), *Documenti per la storia le arti e le industrie delle province napoletane, vol. I, ristampa anastatica all'edizione del 1883*, Napoli 2002, p. 195.

Articolo dello scrivente pubblicato sul n. 1-2, agosto 2018, della rivista “Leukanikà”, pp. 98-100:

Vicende storiche intorno alla “regia cappella” della basilica di San Biagio di Maratea¹⁰

Si è a lungo discusso del titolo di “regia cappella” per la chiesa di Maratea, dove sono custodite alcune reliquie di San Biagio¹¹. Finora si è congetturato sulla base di indizi, senza alcun riscontro documentale. Il presente articolo cerca di colmare la lacuna, perché muove da un documento datato 1620, dove la questione compare esplicitamente.

Nei convulsi anni immediatamente successivi alla morte di re Federico I d’Aragona, avvenuta nel 1501, il Regno di Napoli perse la sua indipendenza e passò sotto il diretto controllo dei sovrani spagnoli, che lo governarono fino al 1713 attraverso un Viceré. Essendo questi uno straniero, fu creato un nuovo organo collegiale che lo coadiuvasse, il Consiglio Collaterale, costituito in larga parte da giureconsulti, regnicoli, da lui stesso presieduto e che fu posto al vertice della struttura politica e giuridico-amministrativa partenopea.

A gestire la rete dei benefici ecclesiastici di patronato regio continuò a essere delegato il Cappellano Maggiore, un funzionario che esercitava anche il diretto controllo sulle “cappelle regie”, ovvero su quelle chiese che godevano particolari esenzioni e privilegi, dopo che un decreto reale le aveva dichiarate formalmente tali e poste sotto la protezione del sovrano. Tuttavia, prima che questi si pronunciasse, doveva sentire il Supremo Consiglio d’Italia, organo consultivo con sede a Madrid, chiamato a esprimersi su tutte le questioni di governo riguardanti i possedimenti spagnoli nella nostra penisola. Anche quello del Supremo Consiglio d’Italia, come tutti i pareri scritti, prendeva il nome di “consulta” e il re, dopo averlo esaminato, vi annotava in calce la propria decisione e vi apponeva la firma. La pubblicazione del documento suggellava la fine del lungo *iter*, spesse volte iniziato in Italia con una serie di indagini e di atti preliminari. È quello che accadde anche alla proposta di dichiarare “cappella regia” la chiesa di San Biagio, sita a Maratea, che custodisce alcune reliquie del santo vescovo e martire sebasteno e nella quale era attestato con continuità il fenomeno della “manna”¹² che, sporadicamente, continua a verificarsi anche ai nostri giorni¹³.

¹⁰ Ringrazio Isabel Aguirre Landa, Giuseppina Mazzillo, don Giovanni Mazzillo e Antonio Sanguinetti per la gentile collaborazione offertami.

¹¹ La presenza del torace, di un femore, di un osso d’un braccio e di un pezzo della scatola cranica del Santo fu accertata nel corso della ricognizione ufficiale, eseguita il 3 febbraio 1941 alla presenza del vescovo di Policastro, mons. Federico Pezzullo, come si legge in D. DAMIANO, *Maratea nella storia e nella luce della fede*, 3^a edizione, Satri 1965, p. 141.

¹² La manna è un liquido simile all’acqua pura che si forma ciclicamente in alcuni luoghi sacri.

¹³ La più antica testimonianza scritta sulla presenza delle reliquie di San Biagio a Maratea e del connesso fenomeno della manna è, al momento, quella di Giampietro Leostello, vissuto nella seconda metà del XV secolo e autore delle “*Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria*”, il quale riferisce che il 16 marzo 1489 fu ospite in città il futuro re di Napoli Alfonso II d’Aragona, all’epoca duca di Calabria, alcuni uomini del cui seguito si recarono “*a lo castello a visitare lo Corpo sancto de Sancto Blasio et quello jorno fece manna*”. Cf. G. FILANGIERI (a cura di), *Documenti per la storia le arti e le industrie delle province napoletane*, vol. I, ristampa anastatica all’edizione del 1883, Napoli 2002, p. 195.

Una richiesta in tal senso fu riscontrata da Bartolomeo Chioccarello che, nel 1626, ebbe l'incarico di riordinare l'Archivio della Regia Giurisdizione, ovvero tutti i fascicoli riguardanti i rapporti tra lo Stato napoletano e la Chiesa cattolica. Tra le carte inventariate dallo studioso emerse una

«Consulta scritta dal Vicerè Duca d'Ossuna, à 31. dicembre 1619. in risposta d'un'altra lettera, che Sua M. l'aveva scritta, ad istanza del Capitolo, e Clero della Chiesa di San Biase, della Città di Maratea, in Provincia di Basilicata; li quali supplicavano la M. Sua, che avesse fatta la Chiesa di S. Biase di detta Città, ove risposava il suo glorioso Corpo, che continuamente scaturisce la manna, Cappella Reggia, e sottoposta alla Real Giurisdizione, e protezione, come l'altre, che tiene in questo Regno. E Sua M. aveva ordinato al Viceré, che per poter pigliare risoluzione come conveniva, se le fosse avvisato, se in concedendo quel che il Capitolo, e Clero, domandavano ne avesse potuto risultare alcun'inconveniente, ò pregiudicio di considerazione: e se le fosse avvisato il tutto, giontamente col suo parere»¹⁴.

Il resoconto del Chioccarello non riferisce quando il capitolo e il clero di Maratea presentarono la loro istanza al re di Spagna, ma non v'è dubbio che lo fecero durante il regno di Filippo III, rimasto sul trono dal 1598 al 1621. Fu dunque questo sovrano a chiedere al suo vice a Napoli, il duca d'Osuna, di valutare l'opportunità o meno di accogliere la "supplica" dei sacerdoti marateoti e di fargli pervenire un parere scritto sull'argomento, come effettivamente avvenne il 31 dicembre 1619. È chiaro perciò che la "consulta" del duca d'Osuna, conservata negli archivi napoletani, era solo la copia di quella inviata a Madrid. Purtroppo, la perdita di entrambi i documenti non ha consentito finora di conoscerne il contenuto, anche se l'assenza di un qualsiasi atto della cancelleria reale che qualifichi la chiesa di San Biagio con il titolo di "cappella regia", induce a credere che l'istanza non fu accolta, qualunque fosse stato il parere espresso dal Viceré. Ma a non scartare del tutto l'ipotesi contraria ha concorso l'appellativo di "regia cappella" tradizionalmente attribuito al sacello in marmo che, all'interno della chiesa marateota, custodisce l'urna con i resti di San Biagio.

Secondo Gennaro Buraglia, tale titolo sarebbe stato concesso dal successore di Filippo III, re Filippo IV, con la "Real Carta" del 23 dicembre 1629, conservata per qualche tempo nella sacrestia della chiesa e poi andata distrutta nell'incendio provocato da un fulmine che colpì l'edificio¹⁵. Lo studioso aveva ripreso parzialmente il pensiero di Carmine Iannini, secondo cui, con la stessa "Real Carta", il sovrano avrebbe concesso anche un "*capitale di docati mille*"¹⁶ che, a giudizio di Paolo D'Alitti, sarebbe stato invece l'esclusivo oggetto del provvedimento¹⁷. Da altre notizie riferite dallo stesso D'Alitti¹⁸ e da un documento del 1635¹⁹, risulta che, a partire dal 1636, solo la terza parte del lascito, pari a 333,33 ducati, fu effettivamente iscritta in bilancio e che su tale somma la chiesa di Maratea percepiva un interesse annuo dell'8%, ovvero poco più di 26 ducati, prelevati sugli incassi

¹⁴ Cf. B. CHIOCCARELLO, *Archivio della Reggia Giurisdizione del Regno di Napoli ristretto in indice compendioso*, voll. 18, Venezia 1721, vol. VI, p. 119.

¹⁵ Cf. G. BURAGLIA, *Cenno intorno alla traslazione del Sacro Torace del Vescovo e Martire di Sebaste di Cappadocia San Biagio e del Corpo di San Macario in Maratea Superiore o Castello*, 2^a edizione, Lérida 1894, p. 61.

¹⁶ Cf. C. IANNINI, *Di S. Biase e di Maratea. Discorso Istorico. Libri II*. 1835, Ercolano 1985, p. 245.

¹⁷ Cf. P. D'ALITTI, *Della vita e del martirio di S. Biagio Vescovo di Sebaste, e della sua Santa Manna che scaturisce nella Città di Maratea. Libri Due*, Napoli 1728, pp. 133-134.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Cf. D. LEBOTTI, *Storia della vita, virtù e miracoli di S. Biagio vescovo, e martire principale padrone della città di Maratea, e diocesi di Cassano*, Napoli 1790, pp. 81-84.

della gabella dell'olio riscossa nella città di Napoli e i suoi casali e, in seguito, anche sopra gli incassi delle Dogane del sale di Puglia. Quanto alle ragioni alla base del cospicuo donativo, si è ipotizzato che Filippo IV volle ringraziare San Biagio per essere stato guarito da una grave malattia alla gola oppure per aver fatto cessare un'epidemia di differite che aveva funestato la città di Napoli nel 1632²⁰, ma, come vedremo, entrambe le motivazioni non sono esatte.

Tornando al titolo di "regia cappella", c'è da aggiungere che Francesco Trusso, rilevando l'assenza totale di documenti probatori, ha ipotizzato che esso sia nato in ambito popolare e si basi essenzialmente sull'errata interpretazione di due elementi, ovvero sulla presenza dello stemma dei reali di Spagna, scolpito sul piedistallo di una delle colonne che adornano il sacello, e sulla concessione monetaria di cui sopra²¹. Ignorando l'esistenza dell'atto inventariato dal Chioccarello, lo studioso non considerò che l'appellativo potesse essere sorto proprio negli anni in cui il clero marateota presentò l'istanza al re e che, entrato ormai nel linguaggio popolare, fosse poi rimasto a designare la cappella del Santo anche dopo l'eventuale diniego opposto dal sovrano. E che sia proprio questa l'ipotesi più plausibile, sembra essere confermato dal documento, finora inedito, che ci accingiamo adesso a esaminare.

Si tratta della "consulta" che, sull'argomento, il Supremo Consiglio d'Italia approvò e indirizzò a Filippo III nella seduta dell'11 aprile 1620. L'atto, attualmente conservato nell'Archivio Generale di Simancas²², in Spagna, fu stilato su due facciate di uno stesso foglio da due diversi amanuensi, il primo dei quali, avendo sicuramente tra le mani la "consulta" inviata al Re dal duca d'Osuna, ne riassunse il contenuto nella parte iniziale del nuovo documento, prima che il Consiglio si riunisse, puntualizzando che il parere del Viceré era stato dato di concerto con il Consiglio Collaterale e dopo avere sentito il Cappellano Maggiore, che aveva condotto le indagini di merito.

La stesura dell'atto fu quindi completata al termine della riunione da un secondo scrivano, il quale verbalizzò la decisione del Consiglio di conformarsi totalmente alle conclusioni del Viceré e del Consiglio Collaterale (*Haviendose Visto en el Consejo, se conforma entodo con el parecer del Virrey y Colateral*). Seguono la data e le firme dei presenti.

Su un secondo foglio compare infine, a mo' di titolo, la dicitura "*Consulta porla yglesia de San Blas dela ciudad de Maratea*", seguita dal visto e dalla firma di Filippo III che, in questo modo, ne approvò il contenuto. In testa al foglio vi sono le parole "*Napoles*", a sinistra, e "*A 11 de Abril 1620*", a destra, mentre nella parte bassa è riportata la data della sua pubblicazione, vale a dire l'11 luglio 1620.

Leggendo il documento, si ha innanzitutto la conferma che la "consulta" del duca d'Osuna portava la data del 31 dicembre 1619, indicato come l'"*año proximo pasado*" rispetto al 1620, mentre continua a rimanere ignoto l'anno in cui il capitolo e il clero di Maratea avessero presentato l'istanza al re che, in modo generico, viene fatta risalire a "*los años passados*", ossia "agli anni passati" e perciò, verosimilmente, a prima del 1619. Poiché il duca d'Osuna assunse la carica nel 1616 e poiché fu a lui che il re chiese la "consulta", è perciò ipotizzabile che l'istanza risalga al periodo compreso tra il 1616 e il 1618.

È inoltre probabile che i sacerdoti del luogo, nella loro "supplica", avessero fatto cenno alle "cappelle regie" già esistenti di Bari, Amalfi e Salerno, che custodivano i resti dei santi Nicola, Andrea e Matteo, e avessero chiesto un analogo *status* per la chiesa della loro città, dov'erano conservate le reliquie di San Biagio, che peraltro, similmente a quelle di San Nicola, emanavano

²⁰ Cf. G. BURAGLIA, *op. cit.*, pp. 32-33; D. LEBOTTI, *op. cit.*, pp. 80-81.

²¹ Cf. F. TRUSSO, *Maratea fuori dalla leggenda*, Maratea 1979, pp. 44-51.

²² *Archivo General de Simancas*, Secretarías Provinciales o Consejo de Italia, serie Nápoles, legajo 13.

manca. Vi era però un'importante differenza che fu diligentemente rilevata dal Viceré, o più probabilmente dal Cappellano Maggiore, ovvero che le suddette chiese erano state sotto la protezione dei re fin dall'origine, o perché da essi direttamente fondate, come quella di San Nicola, oppure perché “fabbricate e adornate” con finanziamenti della Regia Corte, come le altre due. La chiesa marateota era invece sorta con l'autorità dell'ordinario, cioè del vescovo locale, ed elevarla adesso a “cappella regia” avrebbe potuto creare delle “differenze in materia di giurisdizione” e provocare controversie con il “suo prelato” (*suprelado*), da identificare forse con lo stesso vescovo, che avrebbe perso le rendite di cui godeva²³. È per questa ragione di opportunità che il Viceré espresse parere negativo su quanto richiesto, ma, riconoscendo l'importanza e la miracolosità delle reliquie di San Biagio, auspicò che il sovrano concedesse un contributo “una tantum” di mille ducati per riparare e abbellire la chiesa, così da poterle conservare con maggiore onore e decoro.

La proposta, come s'è detto, fu fatta propria dal Supremo Consiglio d'Italia e accettata da Filippo III, che tuttavia sembra non abbia dato seguito all'elargizione, che invece, sulla base dei documenti finora conosciuti, troviamo attribuita al suo successore, forse proprio con la perdita “Real Carta” del 23 dicembre 1629. In conclusione, probabilmente per ragioni di bilancio, la somma di mille ducati non fu erogata in contanti, ma, relativamente a un terzo del suo valore, fu trasformata in capitale fruttifero, sul quale il clero di Maratea continuò a percepire gli interessi di “*ducats 26 tari 3 e grani 6*” fino al 1805²⁴.

²³ All'epoca Maratea apparteneva alla diocesi di Cassano all'Ionio, i diritti della cui Mensa vescovile si trovano elencati in A. VACCARO, *La Platea di Cassano. Storia dei poteri signorili ecclesiastici e laici nella Diocesi di Cassano (secc. XV-XVI)*, Assisi 2013, p. 220.

²⁴ Cf. G. BURAGLIA, *op. cit.*, p. 33.